

Per un umanesimo nuovo

98

1.

In un'aula della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze sono esposte riproduzioni dei bassorilievi sumeri che rappresentano la cacce di Assurbanipal. Dal suo carro regale il sovrano colpisce con i suoi dardi le fiere insegue. Nei periodici incontri con gli studenti, li esorto a considerare quelle opere create venticinque secoli or sono come un'allegoria della lotta fra l'uomo e le forze ostili al suo sviluppo, alla realizzazione di un continuo progresso che lo renda partecipe della lenta evoluzione dell'universo verso forme superiori di vita.

Alle soglie del XXI secolo, mentre assistiamo ad una costante accelerazione del ritmo col quale progrediscono scienze e tecnologie, i pericoli e le sfide che confrontano l'umanità assumono contorni e caratteri sempre più precisi ed anticipano limiti di sopravvivenza, i quali pongono per la prima volta l'uomo di fronte a responsabilità che varcano l'arco della sua esistenza individuale e si proiettano a breve termine sulle condizioni e la qualità di vita delle generazioni che seguiranno immediatamente la nostra.

Gravi danni recati all'ecosistema, sviluppo demografico incontrollato ed eccessivo inurbamento, assurda militarizzazione del pianeta, crisi economica mondiale che si esprime nel disordine monetario, nella disoccupazione, nell'inflazione, nel protezionismo e nel sottosviluppo, malattie sociali quali alienazione, violenza, droga, strutture politiche superate, aggravarsi della tensione est-ovest e del divario nord-sud, diffusa sfiducia nell'avvenire sono i mali contro i quali dobbiamo lottare: pericoli che assumono proporzioni tali da minacciare la stessa esistenza del genere umano e del suo ambiente naturale.

Per affrontare una situazione così complessa e risolvere problemi che si presentano con caratteristiche del tutto nuove — come la preservazione della biosfera, il rischio nucleare o la sfida del sottosviluppo — disponiamo di tecnologie particolarmente avanzate, che procedono di pari passo con la ricerca scientifica e l'esplorazione del cosmo. Mezzi sempre più perfezionati offrono all'uomo la possibilità di intervenire nell'equilibrio e nell'evoluzione delle varie forme di vita del nostro pianeta, promuovendo un ordine nuovo fondato sulla conservazione ed il potenziamento dell'ambiente e su profonde trasformazioni sociali, in una prospettiva di sviluppo armonioso e globale che consideri l'unicità e l'unità del genere umano e ne rispetti l'indivisibile dignità. Già nel 1932 Hermann Hesse scriveva: «Credo che ad ogni grado, per l'uomo

che ricerca la verità, nulla sia più importante e più consolante che percepire come alla base della divisione in razze, colori, lingue e culture ci sia una unità; che non ci sono uomini e spiriti diversi ma solo una umanità, solo uno spirito»

Nelle prospettive che si schiudono in tal senso e che rispondono ad aspirazioni sempre più vaste e più coscienti, il sottosviluppo etico e culturale delle società contemporanee — ancor più evidente nei Paesi industrializzati dove materialismo e benessere alimentano concezioni edonistiche destinate a sfociare in una crescente alienazione — ha provocato un regresso dei valori morali ed uno smarrimento dei compiti e dei fini che la cultura classica, il Rinascimento e l'Illuminismo avevano individuato attraverso una ricerca protrattasi per venticinque secoli ed improvvisamente arenatasi proprio quando la scienza, partendo da nuove premesse ed operando in assoluta autonomia, approfondiva le sue conoscenze sulla struttura della materia e la natura dell'energia, senza dissociare il suo compito dall'impegno morale ed umano, ormai affrancato da impostazioni deterministiche o agnostiche.

L'unità del genere umano ed il carattere planetario dei problemi che esso deve affrontare sono percepiti sempre più chiaramente, così come l'anacronismo degli Stati nazionali ed il fallimento — se valutato su scala mondiale — dei modelli di espansione economica elaborati negli ultimi decenni. L'impovertimento delle ideologie segue quello delle religioni, poiché le une come le altre si sono ridotte a forme primitive ed alienanti di potere politico che hanno tradito le premesse originarie.

Nuove idee volte a definire il profilo metafisico, morale e sociale dell'uomo, deciso a dominare le energie liberate dalla scienza, vanno rapidamente diffondendosi, incontrando generiche adesioni intellettuali ma scarsa rispondenza sul piano operativo. Il compito di riformare le strutture politico-economiche delle società industriali è così abbandonato a falsi profeti o giustizieri, terroristi ed altri sovvertitori privi di programmi concreti di ricostruzione, che provocano con le loro violenze sussulti di vitalità nelle istituzioni minacciate e riflessi difensivi nelle popolazioni, contrarie a rinunciare ad un illusorio benessere per una più equa ripartizione delle risorse del globo.

Il crescente divario fra il Nord industrializzato e ricco di beni materiali ed il Sud, dotato di potenziali risorse ma povero e depresso, assume proporzioni intollerabili, non solo in termini di giustizia sociale ma anche come fonte di squilibri economici e fattore di destabilizzazione politica. Sono sufficienti pochi dati

per misurare l'ampiezza della distanza che separa i 30 Paesi industrializzati dai 130 in via di sviluppo, che comprendono i 30 cosiddetti "meno avanzati", alle soglie della sopravvivenza, con un reddito individuale annuo inferiore a 200 dollari ed un tasso di analfabetizzazione dell'80%. La durata media di vita è di 73 anni nel Nord, appena superiore a 50 anni nel Sud. Il quarto della popolazione mondiale che vive nel Nord dispone dei 4/5 del reddito mondiale, mentre nel Sud oltre 3 miliardi di uomini si dividono il rimanente quinto del reddito. Il reddito individuale annuo dei Paesi più ricchi supera i 10.000 dollari; quello dei Paesi più poveri non raggiunge 100 dollari. Il Sud consuma meno del 20% della produzione mondiale di energia e partecipa soltanto per il 9% alla produzione industriale. Sono inoltre noti i gravi danni recati al potenziale economico del Sud dall'estensione delle monoculture e dai prezzi artificiosamente imposti alle sue materie prime.

Come conseguenza di tale ritardo, che ha radici storiche, politiche e strutturali oltre che economiche, si aggrava il problema della fame e della malnutrizione, che colpisce oltre 800 milioni di persone. Nel 1975, 58 milioni di adulti sono morti per fame, 15 milioni di bambini di età inferiore a cinque anni muoiono ogni anno per denutrizione o malattia. L'assurdità di tale dramma appare ancor più evidente quando si pensi che il pianeta è potenzialmente in grado di nutrire l'intera sua popolazione, che nel solo anno 1980 il mondo ha speso 450 miliardi di dollari in armamenti e che gli arsenali nucleari esistenti, con la loro capacità di oltre 16.000 megatonnellate di TNT, possono distruggere trenta volte ogni forma di vita sulla terra.

L'aiuto pubblico allo sviluppo del Terzo Mondo rappresenta appena 1/20 del bilancio militare globale. Nel 1970 le Nazioni Unite avevano stabilito che l'assistenza fornita dai Paesi industrializzati ai PVS avrebbe dovuto raggiungere almeno lo 0,7% del reddito nazionale lordo dei Paesi donatori: nel 1983 la media degli aiuti erogati dai Paesi membri dell'OCSE non superava ancora lo 0,38%. Malgrado le pressioni del Gruppo dei 77, ormai formato da 122 Paesi neutri e non allineati, il dialogo Nord-Sud ed i negoziati globali, che avrebbero dovuto gettare le basi di un ordine economico nuovo, sono tuttora allo stadio di progetti - in parte già superati nelle premesse - confinati nel limbo delle utopie che nessun governo, nessun organismo internazionale osano affrontare.

2.

Sul piano individuale, di fronte all'urgenza di una riforma integrale della società e delle istituzioni, scetticismo, rassegnazione, mancanza di fiducia nell'uomo e nelle sue capacità di rigenerazione soffocano sentimenti ed immaginazione creativa ed isolano molte élites nell'esistenza oziosa dei giocatori di perle di

vetto, nei ludi intellettuali, nelle fughe in empirei di cui non si cercano neppure le segrete chiavi.

Le società sature e saziate proteggono la loro apparente floridezza in una micro ottica fondata sulla soddisfazione di esigenze individuali o di gruppi privilegiati, diffidente verso ogni serio contatto con altre società e quindi sterile e retriva. È l'atteggiamento dell'Occidente industrializzato e tecnicamente progredito nei confronti dei continenti marginalizzati e dipendenti, dai quali i Paesi ricchi traggono gran parte della loro prosperità e la conseguente supremazia in un rapporto di forze che va tuttavia modificandosi e potrebbe notevolmente evolvere in qualche decennio. Le analisi della Banca Mondiale, sin dalla fine del 1981, prevedevano mutamenti che potrebbero già realizzarsi a metà del corrente decennio ed affermarsi negli anni Novanta con conseguenze economiche e politiche di vasta portata. È già in atto da tempo una progressiva radicalizzazione anti-occidentale nell'ambito delle Nazioni Unite e dei maggiori organismi internazionali, alimentata dalle delusioni del Terzo Mondo per la miopia mercantilista e la mancanza di immaginazione e di volontà politica del Nord e del cosiddetto Club dei Dieci in particolare, che si manifesta anche nelle relazioni intercomunitarie europee. In tale atmosfera il progetto di dialogo Nord-Sud come era stato concepito a metà degli anni Settanta appare già superato per la sua eccessiva schematicità e per una diversa e più complessa articolazione dei termini mondiali di produzione e di scambio.

Sotto il profilo economico la stessa Banca Mondiale individua ora almeno otto differenti poli di sviluppo: l'Europa occidentale, il Nord America, il Giappone, l'Europa orientale, i Paesi in via di industrializzazione - una ventina di Stati distribuiti fra America latina, Europa meridionale ed Asia orientale, che Sophie Bessis definisce in un suo recente studio «paesi ufficialmente miracolati» -, i Paesi esportatori di petrolio del Medio Oriente, le Nazioni sovrappopolate e non industrializzate dell'Asia, ed infine l'Africa subsahariana: 18 Paesi con un reddito individuale che è diminuito negli anni Settanta e non accenna ad aumentare nel decennio successivo. È la regione più povera, che costituisce la sfida più difficile per lo sviluppo.

In questa frammentaria e frazionata repubblica delle genti sembrano verificarsi, almeno per i Paesi del Nord, le previsioni formulate nel recente passato dai teorici del Club di Roma. La quota di produzione dei vecchi paesi industriali scenderà ulteriormente verso la fine del decennio a meno della metà del valore globale, mentre quella dei paesi di più recente sviluppo, compreso il Giappone, potrebbe salire ad 1/4 ed oltre del prodotto mondiale. Il volume del commercio internazionale dovrebbe crescere due volte più rapidamente di quello della produzione per un progressivo affacciarsi dei PVS ai mercati mondiali, mentre le esportazioni di materie prime sono destinate a diminuire per uno spostamento dell'industria manifatturiera del Nord verso settori tecnologicamente più avanza-

ti Sono prevedibili inoltre ingenti movimenti di capitali e di manodopera che contribuiranno a modificare notevolmente il quadro economico e sociale nel senso di una crescente interdipendenza mondiale.

3.

Sotto il profilo politico tali mutamenti non sembrano tuttavia sufficienti a dotare il Terzo Mondo di una seria capacità negoziale nei confronti del Nord. La frammentarietà politica di vaste zone geografiche (la fine dei regimi coloniali ha provocato in Africa un fenomeno di balcanizzazione), l'esistenza di Paesi territorialmente piccoli e privi di fattori endogeni di sviluppo e le difficoltà dei mezzi di comunicazione costituiscono ostacoli che potranno essere superati soltanto quando i Paesi emergenti si organizzeranno in grandi comunità economiche regionali in grado di trattare su un piano di relativa eguaglianza con i Paesi industrializzati. Un rapporto presentato al Club di Roma accenna all'ipotesi di unificare il Terzo Mondo in cinque comunità: America latina, Africa, Medio Oriente, sub-continente indiano ed Asia meridionale. A monte dell'espansione economica tali comunità dovrebbero mirare alla rinascita di grandi civiltà del passato, promuovendo uno sviluppo culturale e sociale delle popolazioni volto all'affermazione di una loro individualità etica e storica. Il problema del sottosviluppo, che investe in egual misura i Paesi industrializzati, se per sviluppo si intende qualcosa non più valutata in termini di ricchezza materiale, è infatti in primo luogo un imperativo culturale. In brevi appunti dettati il 13 marzo scorso, alla vigilia della sua scomparsa, per un suo intervento al convegno di apertura della manifestazione "Didacta" di Basilea, Aurelio Peccei affermava che i rischi corsi dalla società contemporanea traggono tutti origine dai livelli anacronistici di una cultura antropocentrica, etnocentrica, oligarchica ed utilitaristica, che antepone impostazioni analitiche e nozionistiche allo spirito di sintesi, "soglia della saggezza", che solo potrà aiutarci a colmare il crescente divario fra i progressi della scienza e l'immobilismo etico-culturale dell'uomo contemporaneo. «Fine ultimo della nostra lotta storica - aveva scritto dieci anni prima un filosofo francese di formazione cristiano-marxista - è il raggiungimento di un'unità in cui l'uomo sia un tecnico (creatore di mezzi per lo sviluppo degli uomini) ed insieme un filosofo (consiglio del senso e delle finalità di vita di ciascuno e della storia di tutti), in cui ogni uomo sia nello stesso tempo lavoratore e poeta, artefice del proprio destino e inventore del proprio futuro», nel progressivo compimento dell'atto creativo dell'umanità da parte dell'uomo.

Un ristretto dialogo Nord-Sud, svoltosi a Roma nel 1982 per iniziativa della Fondazione internazionale per alternative di sviluppo, si era chiuso con una professione di fede nel perseguimento di nuove forme di cooperazione, non più limitate all'assistenza nei singoli settori ed al trasferimento di beni e tecnologie,

ma primariamente orientate verso una presa di coscienza universale del carattere unitario e indivisibile della specie umana nella difesa contro i pericoli che la insidiano e nel progredire secondo nuovi schemi che l'uomo dovrà inventare per la creazione del suo destino. In tale prospettiva, evocando la carenza di volontà politica nell'affrontare le esigenze di uno sviluppo globale, in un'atmosfera di solidarietà intensa era stato unanimemente affermato che tale vuoto - dilagante dagli egoismi nazionali e dalle teorie alienanti fondate su obiettivi di crescita fine a se stessa - poteva essere colmato dalla promozione e dalla successiva convergenza di correnti di pensiero fondatrici di un *umanesimo nuovo*, che suscitò e coordinò in una dimensione veramente planetaria ogni sforzo rivolto alla rigenerazione dell'umanità, affrancata dai condizionamenti della storia e tesa verso una partecipazione sempre più attiva e cosciente dell'uomo all'armoniosa evoluzione che regge l'universo «Facile cosa, aveva anticipato Leonardo, è farsi universale». Con la riscoperta dell'antichità si credeva allora nella proiezione del passato in un futuro di predominio dell'intelligenza: l'accelerazione storica avviata dalle prime invenzioni e dalle esplorazioni geografiche faceva ritenere prossimo l'affermarsi dell'uomo come dominatore dell'universo, costruendo su questo mito la progressiva imposizione al mondo di una civiltà basata su valori essenzialmente ellenistici-cristiani e sviluppatasi attraverso un'egemonia europea che sopravvive ancora nella superiorità economica e militare del Nord ma è ormai sterile di messi spirituali.

L'umanesimo nuovo dovrà nascere da una definitiva presa di coscienza della convergenza di tutte le civiltà, da un superamento volontario della storia, della filosofia, delle teorie fondate sui canoni edonistici della ricchezza e del successo, che si oppongono come forze statiche ad un progresso realizzato attraverso una rinascita interna dell'uomo che gli permetta di associarsi, in una dimensione nuova, alla continua evoluzione dell'universo. Egli non dovrà quindi imporsi al creato, ma integrarsi ad esso in una crescente partecipazione al suo divenire.

A chi obietti che le utopie sono ricorrenti oppi per l'animo umano insoddisfatto e deluso, si potrà ricordare che le prime tracce di vita umana risalgono a due milioni di anni fa, che la prima testimonianza di dominio del fuoco ha solo 600.000 anni e meno di 5.000 l'invenzione della scrittura. Il fenomeno di accelerazione esponenziale della conoscenza è stato preceduto da una lentissima e stentata maturazione. Sarebbe quindi prematuro pretendere che il progresso morale dell'uomo, che implica un superamento di portata più ampia, possa attuarsi in pochi millenni. Il dominio del fuoco spirituale, che consentirà all'uomo di illuminarsi nella plenitudine della sua umanità, potrà conquistarsi percorrendo la via evocata in una breve meditazione di Hermann Hesse:

«Divino ed eterno è lo spirito / Verso di esso, di cui noi siamo / immagine e strumento / va il nostro cammino; il nostro / più profondo anelito è / divenire come lui, / trasmutarsi nella sua luce».